

## RIGURGITI NAZIONALISTI E COLPEVOLI SILENZI

Con sempre maggiore vigore le forze reazionarie portano avanti la campagna nazionalista e anticomunista sulla questione delle foibe.

Il collettivo Red Militant ha dato il suo contributo, attraverso una campagna di controinformazione che ha visto la realizzazione di un manifesto visibile nella città di Catania e sul sito, a contrastare le argomentazioni delle forze reazionarie. Purtroppo la nostra iniziativa è rimasta pressoché l'unica, circondata dagli imbarazzati "distinguo" delle forze "democratiche e antifasciste" che, anzi, nei loro convegni e nelle loro mostre hanno contribuito a fondare un altro mito contro il quale indirizziamo questo nostro articolo: quello secondo cui i crimini, le violenze, sarebbero stati attuati nei territori jugoslavi occupati unicamente dalle truppe fasciste e naziste, con esclusione del periodo prefascista (totalmente rimosso) e dell'operato degli italiani non militari che, invece, sono stati parte integrante, assieme ai governi liberali pre-fascisti, dell'opera di brutale snazionalizzazione delle terre di confine. Senza un'esatta comprensione di questo fenomeno si destoricizza il fenomeno foibe e lo stesso problema del cosiddetto "esodo" e si presta il fianco alla campagna anticomunista *in itinere*.

### La snazionalizzazione pre-fascista

Per iniziare un discorso sulla politica di snazionalizzazione nella Venezia Giulia è necessario cominciare esaminando l'operato dell'Italia liberale e monarchica nella Slavia Friulana (Valli del Natisone, Val del Torre e Resia) a partire dall'ottobre 1866 quando, con un plebiscito di carattere risorgimentale, cioè con un plebiscito a cose internazionalmente già fatte e senza alcuna garanzia di oggettività e di libertà di espressione, venne annessa all'Italia una popolazione di nazionalità slovena.

Si trattava secondo alcuni dati dei censimenti del 1901, 1911 e 1921 di circa 34-36.000 sloveni risiedenti in 16 comuni di allora e 17 comuni odierni. Poiché i censimenti dei caratteri nazionali di una popolazione sono quasi sempre condizionati dal marchio della nazione dominante, è certo che le cifre risultanti non peccavano per eccesso.

Appena l'Italia della cosiddetta terza guerra d'indipendenza si attestò sui crinali delle montagne delimitanti la Slavia Friulana, si propose senza mezzi termini un'opera di snazionalizzazione delle popolazioni residenti. Perciò iniziò un'azione di cosiddetta civilizzazione attraverso la scuola italiana, l'italianizzazione dell'amministrazione pubblica, la diffusione forzata della lingua italiana, della Chiesa, dei toponimi.

A poco a poco si cercò di limitare con mezzi diretti ed indiretti ogni contatto tra le popolazioni della Slavia Friulana con i connazionali d'oltre confine.

L'Italia vittoriosa del 1918 si presentò quindi nella Venezia Giulia con un certo bagaglio di esperienze nell'opera di italianizzazione di contrade nazionalmente non italiane. Perciò la sua presenza

fu liberatrice soltanto per una parte della popolazione della Venezia Giulia, per quella italiana.

Con il Patto di Londra, l'Italia, che assieme all'Intesa non aveva previsto la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, aveva ricevuto, nello spirito di una politica imperialistica, la promessa di territori dipendenti dall'Austria-Ungheria. A dissoluzione avvenuta, essendosi inserita nel vuoto lasciato dall'Austria-Ungheria una monarchia jugoslava, l'Italia che aveva già ricevuto a tavolino territori abitati da Sloveni e Croati, recedendo così dal principio della nazionalità con cui si erano mascherati i veri motivi della sua guerra agli Imperi centrali, oppose alla nascente Jugoslavia, scossa a quel tempo da moti rivoluzionari e nazionali, i principi delle cosiddette frontiere naturali, strategiche ed economiche, intendendo conglobare per diritto di conquista territori abitati da Sloveni e Croati.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> In particolare va ricordato che l'Italia, tramite l'intervento diretto del ministro degli Esteri Sonnino, si impegnò con ogni mezzo per ostacolare la formazione di uno stato jugoslavo all'indomani della fine del primo conflitto mondiale. Si andava dal piano elaborato da Badoglio, teso a far intervenire duecento "sobillatori" per fomentare il separatismo, alla fornitura di armi e mezzi agli austriaci (il nemico di sempre!) a partire dal 1919 per ostacolare le pur discutibili rivendicazioni jugoslave sulla Carinzia. Un attivismo che prefigurava un'anticipazione della linea portante della politica che Mussolini porterà avanti nei confronti dell'area danubiano-balcanica (si veda, al riguardo, I. J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza di pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano, 1966, pp. 87-89).

“La democrazia, - scriverà pochi anni dopo “Lo stato operaio” commentando in modo lungimirante quegli eventi - la quale, dopo la vittoria sugli Imperi centrali, non solo negò ai popoli la pratica attuazione dell’idea di autodecisione, di cui si era servita durante la guerra per acquistare le simpatie, la fiducia, l’aiuto dei popoli che gemevano sotto le reazioni imperiali; ma creò, con le deliberazioni delle sue cosiddette conferenze di pace, una serie di minoranze nazionali oppresse più numerosa di quella che esisteva prima della guerra, e negò ad esse ogni garanzia reale di un trattamento conforme alle loro tradizioni storiche ed ambientali. [...] La responsabilità per l’inclusione della maggioranza slovena e croata nei confini dell’Italia, spetta tutta alla «democrazia» delle Potenze occidentali le quali, con le provincie popolate in maggioranza da sloveni, croati e tedeschi, comperarono l’intervento d’Italia. Con il «Patto di Londra» (firmato il 26 aprile 1915) [...] mentre l’Italia si obbligava ad intervenire a fianco dell’Intesa, i governi di quest’ultimo assicuravano all’Italia il possesso delle provincie triestine e adriatiche già austriache e oggi parte integrale del Regno d’Italia, le minoranze tedesca, slovena e croata in Italia sono state legalmente create dall’Intesa e precisamente dai governi «democratici» inglese e francese i quali condussero ancora i negoziati con l’Italia. Così dunque quelle potenze «democratiche» si arrogarono il diritto di disporre dell’avvenire di queste popolazioni, così fu realizzata in pratica la parola della liberazione dei popoli oppressi, in nome della quale i governi capitalistici, appoggiati dalla socialdemocrazia internazionale, dicevano di combattere”.<sup>2</sup>

Gli obiettivi che animavano il regno sabauda al momento dell’entrata in guerra erano, quindi, apertamente imperialistici: fare dell’Adriatico il *mare nostrum*, attraverso una progressiva espansione dei domini italiani nei Balcani. I confini promessi dal Patto di Londra rispecchiavano le ambizioni imperialiste italiane e si inquadravano pienamente nella politica di tutela degli interessi del capitale industriale e finanziario italiano.

### **Imperialismo e borghesia**

Il giovane imperialismo italiano perciò non tenne conto degli interessi degli Sloveni e dei Croati a cui i circoli dominanti italiani della Venezia Giulia

avevano dichiarato un’opposizione nazionalistica negli ultimi decenni del secolo scorso e fino all’inizio della guerra.

A questo punto vennero a convergere gli interessi economici e politici dei circoli nazionalistici italiani locali con gli interessi economici, politici e strategici della borghesia imperialistica italiana. Perciò si ebbe ancor prima del fascismo una prima ondata snazionalizzatrice effettuata attraverso l’espulsione, l’assimilazione o la colonizzazione dei territori “misti”: tre approcci diversi che si intrecciavano tra loro, finalizzati alla “bonifica nazionale” dei territori italianizzati.

Dopo l’entrata delle truppe italiane nella Venezia Giulia vennero arrestati in massa gli esponenti sloveni e croati più qualificati della scuola, del ceto impiegatizio, dell’amministrazione pubblica, vennero requisite le case di cultura, le sale di lettura, si ostacolò il funzionamento delle cooperative di produzione e di consumo, di qualunque organizzazione che fosse espressione dell’identità slovena e croata, mentre non vennero riaperte le scuole slovene e croate esistenti. La censura ostacolava in tutti i modi l’uscita delle pubblicazioni slovene e croate. Già allora iniziò lo storpiamento dei nomi, cognomi e toponimi sloveni e croati, la pretesa all’uso esclusivo della lingua italiana nei rapporti con le autorità, l’eliminazione delle amministrazioni pubbliche elette, il licenziamento di Sloveni e Croati dalle amministrazioni e dai servizi pubblici o il loro trasferimento “per ragioni di servizio” in altre zone d’Italia.

A causa di ciò circa 100.000 Sloveni e Croati se ne andarono dalla Venezia Giulia e si trasferirono in Jugoslavia o in altri paesi, compiendo un esodo di segno opposto a quello del secondo dopoguerra;<sup>3</sup> per chi restava la prospettiva era quella della completa sottomissione e della trasformazione in leali sudditi dei Savoia, “riconoscenti” verso la civiltà superiore italiana.<sup>4</sup>

<sup>3</sup> Un esodo che, quando non viene sottaciuto, viene presentato, dalla storiografia corrente, come un evento normale perché permesso dalla “legislazione di guerra” (così A. Visintin, *L’Italia a Trieste. L’operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia*, Libreria Editrice Goriziana, 2000, pp. 177-78. Quest’autore poi aggiunge: “gli organi politico-militari misero in pratica con sistematicità questa misura, in molti casi preceduta dagli atti volontari di abbandono della Venezia Giulia”).

<sup>4</sup> Tutto ciò dimostra l’infondatezza di quanto asserisce, ad esempio Raoul Pupo nel volume edito dall’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in

<sup>2</sup> Vania Ukov, *Sul problema delle minoranze slovene e croate in Italia*, in “Lo stato operaio”, novembre 1929, pp. 669-670.

Gli slavi erano presentati dalla propaganda nazionalistica italiana, monarchica prima e sabaudofascista poi, come slavo-comunisti; contro di essi la borghesia italiana della Venezia Giulia riuscì a raccogliere l'intero ceto medio e intellettuale italiano, come pure parti rilevanti dei ceti più bassi, comunque privilegiati nella ricerca di lavoro rispetto alla popolazione slava.

Una capillare attività di accertamento sui cittadini sospettati di "sentimenti antitaliani" e sugli "agitatori" individuati nei "militanti irriducibili della causa nazionale slovena o della rivoluzione"<sup>5</sup> fu portata avanti dal Regio governatorato della Venezia Giulia attraverso l'organizzazione, già nel dicembre 1918, di strutture che operavano alle dirette dipendenze dell'ufficio ITO (Informazione Territori Occupati).<sup>6</sup>

Giova riportare alcuni brani estremamente significativi degli intendimenti dell'organizzazione informativa sabauda volta alla realizzazione di un'opera sistematica di schedatura e di repressione.

**Distretto politico di Capodistria:** «I più sfacciati propagandisti jugoslavi del distretto hanno alzato un po' la voce con evidente sorpresa e malcontento dei buoni patrioti e con derivante diminuzione di prestigio delle autorità locali».<sup>7</sup>

---

Italia, con il patrocinio della provincia di Trieste, dal titolo *Un percorso tra le violenze del novecento nella provincia di Trieste*, dove, a proposito dell'esodo avvenuto alla fine della seconda guerra mondiale, scrive: "L'esodo degli italiani [...] costituisce una frattura storica per l'area alto-adriatica [...] diversamente nei decenni e nei secoli precedenti, da Venezia all'Austria e poi all'Italia"(op. cit., pp. 102-03).

<sup>5</sup> Cfr. A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., p. 176.

<sup>6</sup> I comunicati dell' Ufficio ITO, che venivano emanati quindicinalmente sotto il titolo «Riassunto quindicinale sullo spirito della popolazione della Venezia Giulia», non informavano solamente sullo «stato d'animo» della popolazione ma soprattutto sulla situazione politica, economica ed educativa che realmente avevano influenza sullo «stato d'animo». I comunicati venivano regolarmente inviati per conoscenza ai principali organi militari e amministrativi nei territori occupati (e cioè ai Comandi della III e VIII Armata, a tutti i Commissari civili, al Comando della Legione CC.RR., al Comando della difesa marittima a Trieste e al Comando Supremo). Però il destinatario più importante doveva essere il Regio Governatorato della Venezia Giulia come si deduceva dalla significativa nota che accompagnava questi comunicati: «per i provvedimenti che riterrà opportuni».

<sup>7</sup> Rapporto Prot n. 4055, 22 marzo 1919, redatto dal Capo Ufficio I.T.O., Capitano Rainis, p. 3.

**Distretto politico di Pisino:** «Con la più assidua vigilanza e con certe misure adottate contro alcuni capoccia del partito croato si è portato un po' di indecisione fra gli ormai noti propagandisti jugoslavi del distretto. [...] Le masse dei contadini - a dire il vero - dedicano tutta la loro energia e attenzione alle campagne e sarebbero facilmente assimilabili quando fossero lasciate tranquille. Riscontrasi invece che le notizie, arrivate a Pisino (centro di irradiazione di tutto il lavoro filo-croato dell'Istria) per vie clandestine da Zagabria a Lubiana, vengono poi storpiate ed ampliate nelle campagne con l'evidente intenzione di allarmare chi, per ignoranza, non è in grado di controllarle. [...] Sembra - a quanto si viene a sapere da fiduciari - che vi siano in circolazione degli opuscoli rivoluzionari scritti in italiano, i quali (per la forma e la lingua) ritensi stampati oltre la linea d'armistizio».<sup>8</sup>

**Distretto politico di Pola:** «Permane sempre attiva la propaganda bolscevica che alcuni elementi vanno svolgendo fra gli operai dell'Arsenale di Fola dove tali elementi, sembra, siano in continuo aumento. [...] Occorre epurare nello stesso tempo quell'ambiente troppo eterogeneo. Altrettanto dicasi del Tribunale, che si può definire il covo dei serbo-croati».<sup>9</sup>

**Distretto di Volosca:** «Continuano - malgrado le più severe misure - a circolare opuscoli e giornali jugoslavi».<sup>10</sup>

**Distretto politico di Monfalcone:** «Una vera e propria organizzazione per propaganda jugoslava non esiste. I più iniziati sono sotto severa sorveglianza e quindi per quanto male intenzionati sono per il momento nell'impossibilità di nuocere».<sup>11</sup>

Distretto politico di Gorizia: «Giuseppe Tuntar va formandosi una schiera di individui addestrati alla propaganda spicciola fra i quali non pochi giovanotti reduci dalla prigionia in Russia, individui loschi, disoccupati, senza coscienza politica, i quali vanno predicando il principio che i lavoratori dei paesi irredenti, tollerando il governo italiano nella forma attuale andranno incontro alla più squallida miseria. [...] Con questa tinta di antitalianità i propagandisti bolscevichi tentano con successo di guadagnare dalla propria parte tutti gli elementi che per ragioni diverse sono sempre stati avversi ed ostili all'Italia».<sup>12</sup>

**Distretto politico di Tolmino:** «Lo spirito pubblico è ancora disorientato. La parte intellettuale è in genere di sentimenti prettamente jugoslavi e avversi a noi. [...] Tra i maestri va segnalato quello di Ceszoca, di sentimenti ostili a noi, il quale respinse finora tutti gli atti ufficiali italiani. [...] Il sindaco di Soca [...] viene segnalato quale

---

<sup>8</sup> *Ibidem*, pp. 5-6

<sup>9</sup> *Ivi*.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 8.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 10.

elemento pericoloso, jugoslavo».<sup>13</sup>

**Distretto politico di Postumia.** «Un'attiva sorveglianza sul personale scolastico ed un eventuale purificazione del me-desimo specie in certe località come ad esempio a S. Pietro, riuscirà molto utile alla nostra causa».<sup>14</sup>

**Città di Trieste:** «La sconfitta di Pittoni nell'ultima assemblea del partito socialista in cui con 400 voti contro 50, stravinse la tendenza bolscevica chiarisce lo spirito dominante nelle masse operaie triestine».<sup>15</sup>

**Distretto politico di Capodistria:** «Del bolscevismo se ne parla ovunque: da alcuni con speranza, da molti con paura».<sup>16</sup>

**Distretto politico di Pisino:** «In questa quindicina la propaganda jugoslava che nelle ultime settimane di marzo si era risvegliata in modo notevole, si è completamente riassopita e ciò è dovuto alle misure energiche prese dal Commissario civile, che al primo avvertimento ordinò l'immediato arresto dei caporioni jugoslavi. Togliendo dalla circolazione una dozzina tra preti e maestri e notabili jugoslavi e rinviando ai campi di concentramento alcuni pessimi elementi ex prigionieri».

**Distretto politico di Pola:** «Il fatto più saliente della quindicina è stato lo sciopero deciso il 4 corr. a Fola, dagli operai dell'Arsenale, dagli addetti al Genio Militare e da alcune altre categorie di operai. Il carattere del movimento è stato indubbiamente politico, provocato alla macchia dagli elementi più torbidi del partito socialista. Uno dei moventi principali era un atto di protesta contro le autorità locali che avevano fatto allontanare da Pola tre individui bolscevichi appartenenti al partito socialista».<sup>17</sup>

**Distretto politico di Volosca:** «La propaganda jugoslava agisce sempre fra maggiori difficoltà, ma si dimostra sempre attiva. [...] È convinzione generale che i propagatori di tali notizie ed i più accaniti propagandisti siano gli ormai noti capi jugoslavi: avv. Trinajstic, dr. Gervaric, Lunacek prof. Raiccic e l'ispettore scolastico Bucic [...] maestri Poropat Giorgio di Klana, Stiglio Antonio di Fogliane e Turkovic Antonia di Volosca».

**Distretto politico di Sesana:** «Fra queste popolazioni l'idea dell'avvento del bolscevismo si fa strada sempre più e si crede, come ad un fatto certo, alla diffusione di esso in Italia»<sup>18</sup>

**Distretto politico di Cervignano:** «Da indagini più accurate nel distretto giudiziario di Monfalcone si può assicurare che la propaganda iugoslava procede sempre più apertamente, che i centri di detta propaganda hanno sede nel cantiere navale di Monfalcone; a S. Pietro d'Isonzo, a S. Canciano ed a Staranzano [...] Si richiede un congruo aumento di RR.CC. [...] per evitare il

propagarsi di idee a noi contrarie [...] urgerebbero dei provvedimenti rigorosi».<sup>19</sup>

**Distretto politico di Gradisca:** «Il partito nazionale va perdendo aggregati, i quali trovandosi a contatto dei pochi reduci dalla Russia assorbono idee bolsceviche che cominciano a farsi largo nel fertile campo socialista che conta non pochi jugoslavi, a loro volta i bolscevichi, più per opportunismo che per convinzione».

In conclusione, dall'esame di questi estratti si evince chiaramente che la politica italiana nei territori occupati,<sup>20</sup> ben prima del fascismo comportava: terrore, arresti, campi di concentramento in funzione antislava e antisocialista. Un sistema che verrà proseguito pochi anni dopo con i metodi e la brutalità tipici del regime fascista.

### La comunità d'intenti tra stato liberale e stato fascista

Lo squadristico fascista nella Venezia Giulia non fu un fenomeno autonomo. Esso oltre ad avere il suo carattere antioperaio aveva nella Venezia Giulia il precipuo compito di alleviare la difficoltà «legali» delle autorità costituite nel portare avanti l'opera di snazionalizzazione. L'incendio del «Balkan», del «Ljudski oder», dei circoli di cultura, del «Delo», dell'«Edinost», i roghi di libri sloveni e croati, le spedizioni punitive contro gli Sloveni ed i Croati avevano lo scopo di aprire le breccie attraverso cui passavano poi la scuola italiana, il commissario prefettizio e una schiera di funzionari pubblici che venivano per colonizzare una terra di conquista.

Con l'avvento del fascismo la snazionalizzazione

<sup>19</sup> *Ibid.*, p. 11.

<sup>20</sup> Particolarmente attiva fu l'opera di internamento dei propagatori di idee bolsceviche ad opera del Comando Alto Adriatico nella città operaia di Pola con ben 76 imprigionati tra il novembre 1918 e l'agosto 1919, mentre un centinaio sono gli attivisti politici e croati internati nello stesso periodo di Governatorato. (Cfr., al riguardo, A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit., p. 181).

Per quanto concerne la Dalmazia è assai indicativo riportare quanto scrive Mario Pacor (in *Italia e Balcani, dal Risorgimento alla Resistenza*, Feltrinelli, Milano, 1968, p. 55): «In Dalmazia il governatore ammiraglio Millo scioglie la maggior parte dei consigli comunali eletti – croati – per sostituirli con commissari italiani, appoggia i «fasci» o «Consigli» italiani, li incoraggia a mandare a Roma messaggi invocanti l'annessione, è con i suoi ufficiali dalla loro parte nei frequenti e sanguinosi scontri che tale agitazione nazionalista provoca con la parte slava e numerosi slavi sono arrestati, internati in Italia, talora tenuti come ostaggi?».

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 12-13.

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>15</sup> Rapporto prot n. 5833 Trieste 23 aprile 1919, redatto dal Capo Ufficio I.T.O. Tenente Colonnello Finzi, p. 2.

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 4.

<sup>17</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>18</sup> *Ibid.*, p. 8.

divenne «legale». Essa non si basò più solamente sulle spedizioni punitive, ma poté opporre la legge dello Stato ad ogni tentativo di resistenza.

Le lingue slovena e croata furono oggetto di particolari cure repressive. Già prima dell'avvento del fascismo le due lingue vennero estromesse dalle amministrazioni e dai servizi pubblici. Con il fascismo si cominciò a pretendere che gli operai parlassero solo l'italiano, si proibì l'uso delle due lingue non italiane nei locali pubblici, si tentò perfino di proibirne l'uso nelle famiglie.

“Subito dopo il 1920 - è scritto in *Trieste in lotta per la democrazia* - i Tribunali della Regione Giulia avevano assunto un atteggiamento contrario all'uso delle lingue slovena e croata. La Corte di Cassazione di Roma respinse un appello contro una sentenza del Tribunale di Capodistria, perché scritto in lingua slovena. Nel mese di marzo 1922 il consesso dei giudici del Tribunale provinciale di Trieste aveva deciso nel corso di una seduta speciale, di non accettare più incartamenti scritti in sloveno, come pure di proibire l'esercizio della difesa in lingua slovena. La stessa decisione venne presa pure dalla Corte d'Appello di Trieste, cui seguì s'intende, quella del Tribunale provinciale di Gorizia. I giudici sloveni e croati, come pure gli impiegati slavi vennero nel frattempo trasferiti”.<sup>21</sup>

Nel 1915 la Società geografica italiana preparò in vista dell'occupazione di parte della Venezia Giulia una lista di toponimi da italianizzare. Prima del fascismo le autorità civili e militari cominciarono ad italianizzare toponimi, nomi e cognomi senza alcuna base legale. Il fascismo ristrutturò tutta la toponomastica cercando di estirpare ogni traccia slovena o croata. La stessa sorte ebbero le insegne, ed anche le scritte sulle lapidi nei cimiteri. Continuando l'opera dei commissari militari e civili anteriori al 1922 s'iniziò un'offensiva contro i nomi e cognomi non italiani. Vennero emesse direttive sulla trascrizione italiana dei nomi e cognomi slavi. Infine vennero emanati atti legislativi ed amministrativi per l'italianizzazione di massa di tutti i nomi e cognomi. Solo nell'Istria si ebbero ben 100.000 riduzioni di cognomi «nella forma originaria italiana».

Con le sue leggi sull'uso della lingua, sui toponimi, sui nomi ed i cognomi, sugli impiegati degli uffici e servizi pubblici, sulle elezioni politiche e su quelle amministrative, con gli atti amministrativi dei prefetti e delle forze di PS, sulla stampa dei libri,

dei giornali e dei periodici, il fascismo cercò di far apparire all'esterno la completa italianizzazione del territorio della Venezia Giulia. Basti pensare che nel 1913 nel territorio della Venezia Giulia c'erano 321 scuole elementari slovene e 167 croate con 46.671 alunni sloveni e 20.281 croati. Nel 1919 c'erano 392 scuole slovene e croate con 65.041 alunni (meno che nel 1913). Alcune vennero chiuse perché erano state istituite durante la guerra. Altre, specialmente croate, vennero chiuse o italianizzate nel periodo 1919-1922 «per volontà della popolazione», come stava scritto in un rapporto al prefetto di Pola. «La volontà della popolazione» si esprimeva nella venuta di insegnanti italiani e nella cacciata di quelli croati. In tutte le scuole «allogene» veniva introdotta d'autorità la lingua italiana che con l'anno scolastico 1923/24, ossia con la riforma Gentile, divenne gradualmente unica lingua d'insegnamento, facendo retrocedere lo sloveno o il croato a seconda lingua per farla sparire nel 1928. In questo modo una popolazione di circa 550.000 abitanti di nazionalità slovena e croata veniva privata di ogni forma di educazione scolastica nella lingua materna. L'insegnamento della lingua slovena o croata veniva represso in ogni modo. La scoperta di corsi privati portava ad arresti e condanne. Ad un certo punto venne proibito persino l'insegnamento della dottrina cristiana in sloveno o croato nelle chiese.

In campo culturale si ebbe lo stesso processo di italianizzazione. La cultura slovena e croata aveva una grande e capillare serie di organizzazioni ed istituzioni. Essa comprendeva tre reti organizzative: la liberale, la cattolica e la socialista. Solo nel Goriziano c'erano 130 circoli culturali cattolici. L'organizzazione culturale liberale contava 373 circoli. Decine erano le organizzazioni sportive. Il «Ljudski oder» socialista e poi comunista aveva ramificazioni in ogni sezione socialista, poi comunista slovena. Ogni circolo aveva biblioteche con migliaia di volumi, sale di lettura, sale per conferenze. Dappertutto esistevano case di cultura liberali, cattoliche e socialiste. Già nei primi mesi dopo il novembre 1918 i circoli militari italiani videro nelle organizzazioni culturali e nelle case di cultura basi di sovversione, di attentato all'integrità dello Stato, di irredentismo jugoslavo, di rivoluzione sociale. Perciò cercarono di sopprimerle, vi accasermarono le forze di polizia, le fecero divenire sedi di scuole italiane o di asili infantili dell'Opera Italia redenta.

<sup>21</sup> Pubblicazione a cura del Comitato cittadino dell'UAIS, Trieste, settembre 1945, pp. 27-28.

### Italiani “brava gente” al servizio dell’oppressione

Sin dai primi giorni dell’entrata delle truppe italiane nella Venezia Giulia le autorità civili e militari fecero di tutto affinché l’attività economica venisse completamente posta sotto il controllo della borghesia italiana la quale voleva liberarsi della temibile concorrenza della borghesia slava che aveva rafforzato sempre più le sue posizioni tra la fine del diciannovesimo secolo e l’inizio del ventesimo.<sup>22</sup> La medesima esigenza esprimevano anche i circoli politici italiani che comprendevano come le posizioni economiche slovene e croate rappresentassero un insormontabile ostacolo all’opera di snazionalizzazione degli operai sloveni, dei contadini provenienti dall’entroterra, degli artigiani, dei commercianti.

Nelle aziende furono i commissari di nomina governativa ad espletare il controllo della gestione, “per la tutela degli azionisti e dello Stato”<sup>23</sup> ed esercitare la sorveglianza e l’epurazione sulle direzioni, sugli impiegati e, soprattutto, sugli operai. Il connubio tra ceto politico dominante e borghesia nazionale fu ancor più evidente nella cantieristica dove il Ministero dei Trasporti programmò di fornire “alle libere industrie tutti quegli aiuti e tutte quelle facilitazioni che il Governo può essere in grado di dare e che nelle condizioni anormali di mercato possono essere utili se pure non necessari”.<sup>24</sup>

<sup>22</sup> Lo spirito di rivalsa razzista e di classe della borghesia italiana è efficacemente espresso nelle pagine che il futuro ministro fascista Cobolli-Gigli dedicava agli “slavi del Carso” nel 1919 e che prefiguravano una precisa linea politica tendente all’assimilazione delle popolazioni inferiori slave: “E’ presupponibile – scriveva Cobolli-Gigli – che dopo qualche decennio di dominazione essi diventino fedeli all’Italia, come prima furono buoni sudditi dell’Austria. Verso queste popolazioni bisognerà però usare una tattica speciale che favorisca i piccoli nuclei di italiani che qua e là si affermano nel Carso. Questi nuclei, aiutati dalle scuole, dagli impiegati di Governo e della Chiesa italiana, potranno allargarsi, comunicare la nostra lingua, imporre una elevazione di natura anche morale agli abitanti rozzi di quella terra sterile e nuda”.

<sup>23</sup> Archivio di Stato di Trieste, Regio governatorato della Venezia Giulia, Atti di Gabinetto, busta 61, relazione finale sulle attività del Governatorato in materia di economia, datata 25 luglio 1925, p. 20.

<sup>24</sup> Archivio di Stato di Trieste, Regio governatorato della Venezia Giulia, Ufficio Affari Civili, Ufficio V, busta 8, Ministero dei Trasporti, prot. N. 2338 del 7 agosto 1919,

I capitalisti triestini cercarono appoggio nei settori conservatori del mondo politico italiano. Vedevano con interesse il programma di uno stato forte che includeva l’esigenza dell’espansione economica e quella di superare le lotte sociali - che si sviluppavano sulla scia della Rivoluzione d’Ottobre<sup>25</sup> - in nome dell’ideale comunitario nazionale.<sup>26</sup>

Tale esigenza risultava ancora più evidente a causa degli effetti della crisi mondiale post-bellica (che colpì in particolar modo i noli marittimi e che causò un deprezzamento della Borsa di Trieste, dal 1918 al 1922, di oltre il 26%, dando forza, come in tutta Europa, alla lotta politica di massa e all’antagonismo di classe).

Dal canto loro le classi dirigenti liberali, non potendo più cavalcare temi irredentistici, profondamente antioperaie ed anticomuniste sposarono le tendenze più estremistiche del militarismo nazionalistico e si mostrarono disponibili ad assecondarne le tendenze eversive.<sup>27</sup> Cominciò a formarsi un vasto fronte reazionario,

---

*Per l’incremento della flotta dei piroscafi da carico*, p. 1.

<sup>25</sup> Molti giovani che avevano combattuto a fianco degli austriaci ed erano stati prigionieri in Russia avevano visto da vicino i radicali cambiamenti che si realizzavano nel paese dei Soviet. I movimenti di lotta, a stento contenuti dall’occupazione militare, sfoceranno nel marzo 1921 nella costituzione della “Repubblica di Albona”, conseguente all’occupazione delle miniere istriane dell’Arsa con la autogestione del complesso industriale e del paese; un’esperienza di lotta in cui confluirono motivi sovietisti e esigenze di indipendenza nazionale della popolazione croata, che rappresentò un campanello d’allarme assai significativo per gli interessi di classe della borghesia italiana e che venne stroncata solo con l’impiego dell’esercito, della marina e dell’aviazione.

<sup>26</sup> “Dopo l’annessione della Venezia Giulia all’Italia la lotta della borghesia italiana locale contro le popolazioni slave proletarie e contadine continuò e s’intensificò. [...] Le possibilità di trovare occupazione nell’industria e nel commercio, sono se non proprio scomparse, diminuite dell’ottanta per cento. [...] la grande pressione fiscale e la riscossione diretta delle imposte, che viene esercitata da alcune banche (fra queste la banca di Ferrara), spogliano le popolazioni slave dei loro ultimi beni economici” In Vania Ukov, *Sul problema delle minoranze slovene e croate in Italia*, cit., p. 674.

<sup>27</sup> In una testimonianza del maresciallo Caviglia del 1948 leggiamo: “Il duca d’Aosta e [...] i generali Giardino, Badoglio, Grazioli, e gli ammiragli Cagni, Millo, incoraggiavano, promettevano, incitavano ad agire su Fiume e in Dalmazia”.

che attirò i ceti medi frustrati e i conservatori bisognosi di forza, che ebbe la sua espressione nella cosiddetta “impresa” di Fiume che, al di là del suo fallimento, segnò l’avvento della reazione come protagonista politico. I rigurgiti nazionalisti si saldano in breve tempo con l’esigenza della borghesia della salvaguardia dell’ordine costituito e della sottomissione degli slavi, borghesi e proletari, alle ambizioni della borghesia italiana ed offrono la base di consenso al nascente regime fascista.<sup>28</sup>

Fu proprio il fascismo a terminare l’opera iniziata dal regime liberale: liquidò le cooperative, le casse rurali, le banche di Trieste e di Gorizia, di Pola e di Fiume. Gli imprenditori sloveni dovettero emigrare o dovettero cedere le loro imprese a società e ditte italiane. Vennero lasciate in piedi solo piccole imprese artigiane, commerciali e di servizi su base familiare, riportando così la vita economica slovena e croata della Venezia Giulia ai primordi del secolo XIX.

La snazionalizzazione colpì in modo brutale anche le posizioni economiche degli Sloveni e dei Croati della campagna che era stata il serbatoio di manodopera e di accumulazione di capitale per il nascente processo di sviluppo economico. Con la distruzione delle cooperative le posizioni dominanti vennero prese in mano dai fascisti e dagli «italianissimi», la piccola proprietà venne colpita da ogni sorta di balzelli. Le continue vessazioni cercarono di obbligare i contadini all’emigrazione, di favorire le vendite e la bancarotta.

I beni degli slavi passano a “patrioti” di sicura fede, così come i beni delle 400 associazioni culturali, ricreative e d economiche slovene e croate ancora presenti nella regione. Con lo scioglimento, tramite

---

In un’altra testimonianza, sul fronte opposto, possiamo leggere: “Il movimento rivoluzionario veniva considerato dal nazionalismo italiano austriacante e slavo. Trieste dalla fine della guerra mondiale non ebbe mai una fase democratica. Fin dall’inizio abbiamo conosciuto un’Italia con il tricorno del carabiniere e l’ostilità denigratoria della stampa nei confronti del nostro movimento socialista (testimonianza di V. Vidali in *Ricordi del Primo dopoguerra violenza squadrista e “arditi rossi”*, “Bollettino dell’istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione del Friuli-Venezia Giulia”, n. 213, 1976, p. 18.

<sup>28</sup> Non a caso il 17 agosto del 1924, poche settimane dopo l’assassinio di Matteotti, il Presidente della Federazione industriali della Venezia Giulia scrive: “un assassinio politico, per quanto gravissimo, non può consentire, in uno con l’annientamento del regime [...] l’annientamento della patria”.

decreti prefettizi, delle cooperative agricole migliaia di contadini slavi vennero rapidamente soffocati dai debiti e i loro terreni divennero, tramite aste pilotate, di proprietà di italiani fedeli al regime. Nel 1931 la colonizzazione delle zone slave venne ancor più rafforzata con la costituzione dell’Ente per la rinascita agraria delle Tre Venezie che operò una vera e propria bonifica etnica, con la consegna delle terre a contadini provenienti dall’Italia. Ad esempio nel comune di Savicenti, in Istria, dei 170 piccoli proprietari terrieri esistenti ne rimangono solo 60 nel giugno 1937; tutti gli altri sono stati espropriati a beneficio di tre agrari italiani.

### **Profughi e menzogne**

“Le diverse componenti della popolazione italiana furono costrette a rendersi conto che mantenere la loro identità nazionale era impossibile” [...] si può dunque parlare dell’esodo come di un processo di espulsione di un gruppo nazionale avvenuto a seguito di [...] pressioni ambientali”: questa è la tesi di fondo sostenuta dall’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia in una sua recente pubblicazione.<sup>29</sup> Si tratta di una tesi ideologica che accredita acriticamente la leggenda, un tempo patrimonio esclusivo delle forze reazionarie, di un esodo dovuto a motivazioni nazionali.

I profughi, invece, erano costituiti, almeno nella prima ondata migratoria, iniziata con l’abbandono di Zara nel 1944, dai quadri politico militari, ma anche dei funzionari amministrativi, più compromessi con il fascismo.

C’erano poi i militari dell’esercito italiano, i prigionieri di guerra degli alleati che fecero ritorno a Trieste e nei territori italiani; a partire dall’aprile 1948 gran parte dei profughi furono comunisti che non condividevano il voltafaccia di Tito e che si schierarono con il movimento comunista internazionale, allora rappresentato dal Kominform. Si tratta di un fenomeno a lungo sottovalutato, ma di notevole rilievo. Un autorevole studioso, rompendo la barriera del silenzio su questo fenomeno, scrive: “un destino (e un trattamento) particolare lo ebbero invece i «cominformisti». A causa delle persecuzioni da parte delle autorità jugoslave [...] molti di costoro decisero di trasferirsi in Italia, dove però di regola non veniva loro riconosciuto la qualifica di profugo e dove poterono usufruire solo del livello minimo di assistenza

---

<sup>29</sup> In *Un percorso tra le violenze del novecento nella provincia di Trieste*, cit., pp. 101-02.

fornito dalle organizzazioni e dagli enti preposti”.<sup>30</sup> Tra questi anche migliaia di operai di Monfalcone, che con le loro famiglie avevano lasciato l’Italia nella speranza di contribuire alla costruzione del socialismo in Jugoslavia; purtroppo la persecuzione titina comportò un esodo verso l’Italia di questi operai, ma tale esodo aveva evidenti motivazioni politiche e non certo “nazionali”, contrariamente a quanto asserito da Raoul Pupo, per conto dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che scrive che “i nuclei della classe operaia italiana di orientamento comunista [...] a seguito dell’impatto con il regime di Tito cambiarono rapidamente idea”.<sup>31</sup>

Ma la gran parte dei profughi fu coinvolta in un’operazione propagandistica tesa a fare dell’esodo uno strumento di pressione per ottenere la restituzione all’Italia dei territori ceduti alla Jugoslavia.

A Fiume e a Pola i CLN (costituiti dopo la liberazione delle città) promuoverono l’emigrazione di massa come forma plebiscitaria per far decidere alla conferenza di pace di Parigi il ritorno dei territori all’Italia. Il vescovo di Trieste e Capodistria non mancò di intervenire vigorosamente a favore dell’esodo, cercando di ottenere un intervento di De Gasperi e della Santa Sede a favore della nuova italianizzazione dei territori assegnati alla Jugoslavia; l’operazione non sortì gli effetti sperati anche se il governo italiano non mancò di assicurare aiuti e sostegni di vario tipo; i profughi dipendenti pubblici vennero reimpiegati negli enti e nelle amministrazioni locali,<sup>32</sup> a tutti i profughi venne riconosciuto il diritto all’indennità mensile per i lavoratori dipendenti<sup>33</sup> e l’equiparazione ai reduci per quanto riguarda tutta una serie di diritti e di agevolazioni, altre facilitazioni vennero riconosciute a farmacisti, giuristi e liberi professionisti.

Con queste ultime precisazioni concludiamo il nostro articolo, ma lo facciamo nella prospettiva di proseguire nel nostro lavoro di contrasto, il più possibile risoluto e documentato, della velenosa campagna di capovolgimento in senso nazionalista della storia, sforzandoci di metterne in risalto le implicazioni storiche e politiche che proiettano le

vicende storiche che abbiamo voluto approfondire fuori dai libri, dentro una battaglia politica che, come comunisti, intendiamo combattere senza nessun cedimento contro i reazionari e i loro simpatizzanti di recente acquisizione.

<sup>30</sup> In S. Volk, *Esuli a Trieste*, Kappa Vu, Udine, 2004, p. 52.

<sup>31</sup> *Un percorso tra le violenze del novecento nella provincia di Trieste*, cit., p. 102.

<sup>32</sup> Con il Decreto Legislativo Luogotenenziale (DLL) n. 137 del 22.2.1946 e con il DLCPS n. 250 del 23.12.1946

<sup>33</sup> DLCPS n. 704 del 10.7.1947 e n. 885 del 3.9.1947